

Diario Giornaliero

Michele Spinella

3 novembre 2019

Indice

22 Dicembre 2013	2
9 Aprile 2014	3
The Red Line and the Rat Line	4
Seymour M. Hersh on Obama, Erdoğan and the Syrian rebels . .	4
10 Aprile 2014	13
14 Aprile 2014	13
13 Marzo 2015	15
28 Ottobre 2015	16
29 Luglio 2016	16
24 Giugno 2017	17
28 Luglio 2017	17
16 Agosto 2017	17
19-21 Agosto 2017	18
Giuseppe Pontiggia: dieci anni senza di Luigi Grazioli	19
Note sull'Italia di oggi	26
24 Agosto 2018	26
Novembre 2018	28
Gadda fascista	28
17 Novembre 2018	30
3 Novembre 2019	31

22 Dicembre 2013

Quanta ignoranza ed incompetenza, quanta arroganza di essere dalla parte del giusto. I dirigenti dell'azienda in cui sono impiegato sono completamente all'oscuro delle necessità dei lavoratori e a mio avviso anche dell'azienda. In quell'ufficio regna il disordine, la sporcizia e il rumore. Serpeggia un continuo ed inarrestabile malumore, dovuto innanzitutto ai salari inadeguati rispetto le mansioni di ogni uno e ai carichi di lavoro. Nei progetti la disorganizzazione oramai è cronica, le risorse non gestite. Potrei scrivere pagine e pagine di tutto ciò ma non è costruttivo, quello che comunque risulta da questa situazione è una sorta di guerra tra i colleghi, una faida intestina tra persone che lavorano allo stesso banco. La competizione che spopola è quella di sapere lo stipendio di quante più persone. La spaccatura tra il gruppo dirigenziale e i lavoratori/tecnici è profonda, non esiste uno strato intermedio che guidi o gestisca. Tutto è lasciato al caso, non esiste una politica di gestione e di pianificazione. Un altro comportamento che ho rilevato è quello di denigrare sistematicamente il lavoro altrui. Esiste infatti un gruppo di persone che detiene la verità "tecnica" e poi ci sono gli altri, i plebei, che sono ignoranti di cui farei parte anche io. Questi atteggiamenti sono dovuti a superficialità, all'incapacità di rapportarsi con gli altri. Devo ammettere di non essere una persona facile, ma con il tempo mi sono reso conto che questo atteggiamento di contrasto non porta a nulla. Credo che la pazienza e la collaborazione siano le uniche "armi" di cui una persona si debba dotare nel mondo del lavoro; far sentire le proprie ragioni urlando non porta a nulla.

9 Aprile 2014

In viaggio per Roma (ESRI Day Auditorium del Massimo). Questa mattina mi sono alzato alle 5.00, ho dormito a casa di Annamaria per arrivare alla stazione più agevolmente. Alle sei ho preso il treno con il mio collega di sempre Alessandro. Spero che a questa conferenza almeno ci diano delle indicazioni per risolvere un pò di problemi di tecnologia che abbiamo avuto in questi mesi.

Già da ieri l'applicativo 3Ter Advanced non funziona, ci sono dei problemi dovuti probabilmente al server LDAP. Nei prossimi giorni dovremo risolvere questo problema, con Alessandro passeremo le ore a cercare di risolvere il problema.

Tra oggi e domani devo anche cercare di risolvere il problema dell'intersect parametrizzato che poi dovrà essere la base per il geoprocessing, stiamo attendendo ancora i vari parametri da Lukoil. Il difficile è riuscire a generalizzare uno strumento, cioè andare oltre l'esempio dei construction sites.

Oramai lavorando in questo campo ho capito che nella parte dei sistemi è difficilissimo trovare il tuning corretto, soprattutto per le cose in cui non siamo molto preparati, troppe sono le specificità e a volte la complessità è molto alta.

Già alle sei ho cominciato a leggere il giornale, mi ha colpito un articolo sul mancato attacco americano di Agosto 2013, il giornalista americano sostiene che gli americani non abbiano attaccato perché il gas sarin non era effettivamente Siriano ma fosse di alcuni ribelli jihadisti che per accelerare l'attacco americano avessero utilizzato gas provenienti dalla Libia tramite la Turchia. Di seguito riporto il testo in inglese. Io ho letto quello in italiano su laRepubblica, ma secondo me la traduzione ha qualcosa che non va.

La mattina ho assistito alla sessione plenaria della conferenza ESRI, nel pomeriggio a delle sessioni tecniche sulle WEB Api e su degli aspetti geospatial di alcuni software di Business Intelligence. Per quanto riguarda le web api hanno fatto vedere i nuovi esempi di api javascript esri, anche con il 3D.

Gli argomenti importanti sono:

- Sandbox per javascript.
- SOE java o NET.
 - SOE sono server objects extension sono deployabili in arcgis server e associabili come capabilities ad ogni servizio del server ○ Possono essere utilizzate per fare geoprocessing in modo più profondo? Ma con le arcpy si riesce comunque a costruire strumento di geo-processing.
- Web app builder per creare templates di applicazioni -> funziona solo con mappe del portale.
- Nodejs.

Nella parte di business intelligence il GIS alla fine è soltanto uno strumento che visualizza i risultati di elaborazioni più complesse. Tuttavia ci sono applicazioni di geomarketing molto più complesse che al loro interno hanno degli algoritmi molto più complessi.

La sera ho cenato con i miei colleghi, abbiamo discusso dell'azienda e del lavoro facendo emergere le solite problematiche legate alle solite persone e legate alla dirigenza che ha una bassa percezione del problema organizzativo.

The Red Line and the Rat Line

<http://www.lrb.co.uk/v36/n08/seymour-m-hersh/the-red-line-and-the-rat-line>

Seymour M. Hersh on Obama, Erdoğan and the Syrian rebels

In 2011 Barack Obama led an allied military intervention in Libya without consulting the US Congress. Last August, after the sarin attack on the Damascus suburb of Ghouta, he was ready to launch an allied air strike, this time to punish the Syrian government for allegedly crossing the 'red line' he had set in 2012 on the use of chemical weapons. Then with less than two days to go before the planned strike, he announced that he would seek congressional approval for the intervention. The strike was postponed as Congress prepared for hearings, and subsequently cancelled when Obama accepted Assad's offer to relinquish his chemical arsenal in a deal brokered by Russia. Why did Obama delay and then relent on Syria when he was not shy about rushing into Libya? The answer lies in a clash between those in the administration who were committed to enforcing the red line, and military leaders who thought that going to war was both unjustified and potentially disastrous.

Obama's change of mind had its origins at Porton Down, the defence laboratory in Wiltshire. British intelligence had obtained a sample of the sarin used in the 21 August attack and analysis demonstrated that the gas used didn't match the batches known to exist in the Syrian army's chemical weapons arsenal. The message that the case against Syria wouldn't hold up was quickly relayed to the US joint chiefs of staff. The British report heightened doubts inside the Pentagon; the joint chiefs were already preparing to warn Obama that his plans for a far-reaching bomb and missile attack on Syria's infrastructure could lead to a wider war in the Middle East. As a consequence the American officers delivered a last-minute caution to the president, which, in their view, eventually led to his cancelling the attack.

For months there had been acute concern among senior military leaders and the intelligence community about the role in the war of Syria's neighbours, especially Turkey. Prime Minister Recep Erdoğan was known to be supporting the al-Nusra Front, a jihadist faction among the rebel opposition, as well as other Islamist rebel groups. 'We knew there were some in the Turkish government,' a former senior US intelligence official, who has access to current intelligence, told me, 'who believed they could get Assad's nuts in a vice by dabbling with a sarin attack inside Syria – and forcing Obama to make good on his red line threat.'

The joint chiefs also knew that the Obama administration's public claims that only the Syrian army had access to sarin were wrong. The American and British intelligence communities had been aware since the spring of 2013 that some rebel units in Syria were developing chemical weapons. On 20 June analysts for the US Defense Intelligence Agency issued a highly classified five-page 'talking points' briefing for the DIA's deputy director, David Shedd, which stated that al-Nusra maintained a sarin production cell: its programme, the paper said, was 'the most advanced sarin plot since al-Qaida's pre-9/11 effort'. (According to a Defense Department consultant, US intelligence has long known that al-Qaida experimented with chemical weapons, and has a video of one of its gas experiments with dogs.) The DIA paper went on: 'Previous IC [intelligence

community] focus had been almost entirely on Syrian CW [chemical weapons] stockpiles; now we see ANF attempting to make its own CW ... Al-Nusra Front's relative freedom of operation within Syria leads us to assess the group's CW aspirations will be difficult to disrupt in the future.' The paper drew on classified intelligence from numerous agencies: 'Turkey and Saudi-based chemical facilitators,' it said, 'were attempting to obtain sarin precursors in bulk, tens of kilograms, likely for the anticipated large scale production effort in Syria.' (Asked about the DIA paper, a spokesperson for the director of national intelligence said: 'No such paper was ever requested or produced by intelligence community analysts.')

Last May, more than ten members of the al-Nusra Front were arrested in southern Turkey with what local police told the press were two kilograms of sarin. In a 130-page indictment the group was accused of attempting to purchase fuses, piping for the construction of mortars, and chemical precursors for sarin. Five of those arrested were freed after a brief detention. The others, including the ringleader, Haytham Qassab, for whom the prosecutor requested a prison sentence of 25 years, were released pending trial. In the meantime the Turkish press has been rife with speculation that the Erdoğan administration has been covering up the extent of its involvement with the rebels. In a news conference last summer, Aydin Sezgin, Turkey's ambassador to Moscow, dismissed the arrests and claimed to reporters that the recovered 'sarin' was merely 'anti-freeze'.

The DIA paper took the arrests as evidence that al-Nusra was expanding its access to chemical weapons. It said Qassab had 'self-identified' as a member of al-Nusra, and that he was directly connected to Abd-al-Ghani, the 'ANF' emir for military manufacturing'. Qassab and his associate Khalid Ousta worked with Halit Unalkaya, an employee of a Turkish firm called Zirve Export, who provided 'price quotes for bulk quantities of sarin precursors'. Abd-al-Ghani's plan was for two associates to 'perfect a process for making sarin, then go to Syria to train others to begin large scale production at an unidentified lab in Syria'. The DIA paper said that one of his operatives had purchased a precursor on the 'Baghdad chemical market', which 'has supported at least seven CW efforts since 2004'.

A series of chemical weapon attacks in March and April 2013 was investigated over the next few months by a special UN mission to Syria. A person with close knowledge of the UN's activity in Syria told me that there was evidence linking the Syrian opposition to the first gas attack, on 19 March in Khan Al-Assal, a village near Aleppo. In its final report in December, the mission said that at least 19 civilians and one Syrian soldier were among the fatalities, along with scores of injured. It had no mandate to assign responsibility for the attack, but the person with knowledge of the UN's activities said: 'Investigators interviewed the people who were there, including the doctors who treated the victims. It was clear that the rebels used the gas. It did not come out in public because no one wanted to know.'

In the months before the attacks began, a former senior Defense Department official told me, the DIA was circulating a daily classified report known as SYRUP on all intelligence related to the Syrian conflict, including material on chemical weapons. But in the spring, distribution of the part of the report concerning chemical weapons was severely curtailed on the orders of Denis McDonough, the White House chief of staff. 'Something was in there that triggered

a shit fit by McDonough,' the former Defense Department official said. 'One day it was a huge deal, and then, after the March and April sarin attacks' – he snapped his fingers – 'it's no longer there.' The decision to restrict distribution was made as the joint chiefs ordered intensive contingency planning for a possible ground invasion of Syria whose primary objective would be the elimination of chemical weapons.

The former intelligence official said that many in the US national security establishment had long been troubled by the president's red line: 'The joint chiefs asked the White House, "What does red line mean? How does that translate into military orders? Troops on the ground? Massive strike? Limited strike?" They tasked military intelligence to study how we could carry out the threat. They learned nothing more about the president's reasoning.'

In the aftermath of the 21 August attack Obama ordered the Pentagon to draw up targets for bombing. Early in the process, the former intelligence official said, 'the White House rejected 35 target sets provided by the joint chiefs of staff as being insufficiently "painful" to the Assad regime.' The original targets included only military sites and nothing by way of civilian infrastructure. Under White House pressure, the US attack plan evolved into 'a monster strike': two wings of B-52 bombers were shifted to airbases close to Syria, and navy submarines and ships equipped with Tomahawk missiles were deployed. 'Every day the target list was getting longer,' the former intelligence official told me. 'The Pentagon planners said we can't use only Tomahawks to strike at Syria's missile sites because their warheads are buried too far below ground, so the two B-52 air wings with two-thousand pound bombs were assigned to the mission. Then we'll need standby search-and-rescue teams to recover downed pilots and drones for target selection. It became huge.' The new target list was meant to 'completely eradicate any military capabilities Assad had', the former intelligence official said. The core targets included electric power grids, oil and gas depots, all known logistic and weapons depots, all known command and control facilities, and all known military and intelligence buildings.

Britain and France were both to play a part. On 29 August, the day Parliament voted against Cameron's bid to join the intervention, the Guardian reported that he had already ordered six RAF Typhoon fighter jets to be deployed to Cyprus, and had volunteered a submarine capable of launching Tomahawk missiles. The French air force – a crucial player in the 2011 strikes on Libya – was deeply committed, according to an account in *Le Nouvel Observateur*; François Hollande had ordered several Rafale fighter-bombers to join the American assault. Their targets were reported to be in western Syria.

By the last days of August the president had given the Joint Chiefs a fixed deadline for the launch. 'H hour was to begin no later than Monday morning [2 September], a massive assault to neutralise Assad,' the former intelligence official said. So it was a surprise to many when during a speech in the White House Rose Garden on 31 August Obama said that the attack would be put on hold, and he would turn to Congress and put it to a vote.

At this stage, Obama's premise – that only the Syrian army was capable of deploying sarin – was unravelling. Within a few days of the 21 August attack, the former intelligence official told me, Russian military intelligence operatives had recovered samples of the chemical agent from Ghouta. They analysed it and passed it on to British military intelligence; this was the material sent to Porton Down. (A spokesperson for Porton Down said: 'Many of the samples

analysed in the UK tested positive for the nerve agent sarin.’ MI6 said that it doesn’t comment on intelligence matters.)

The former intelligence official said the Russian who delivered the sample to the UK was ‘a good source – someone with access, knowledge and a record of being trustworthy’. After the first reported uses of chemical weapons in Syria last year, American and allied intelligence agencies ‘made an effort to find the answer as to what if anything, was used – and its source’, the former intelligence official said. ‘We use data exchanged as part of the Chemical Weapons Convention. The DIA’s baseline consisted of knowing the composition of each batch of Soviet-manufactured chemical weapons. But we didn’t know which batches the Assad government currently had in its arsenal. Within days of the Damascus incident we asked a source in the Syrian government to give us a list of the batches the government currently had. This is why we could confirm the difference so quickly.’

The process hadn’t worked as smoothly in the spring, the former intelligence official said, because the studies done by Western intelligence ‘were inconclusive as to the type of gas it was. The word “sarin” didn’t come up. There was a great deal of discussion about this, but since no one could conclude what gas it was, you could not say that Assad had crossed the president’s red line.’ By 21 August, the former intelligence official went on, ‘the Syrian opposition clearly had learned from this and announced that “sarin” from the Syrian army had been used, before any analysis could be made, and the press and White House jumped at it. Since it now was sarin, “It had to be Assad.”’

The UK defence staff who relayed the Porton Down findings to the joint chiefs were sending the Americans a message, the former intelligence official said: ‘We’re being set up here.’ (This account made sense of a terse message a senior official in the CIA sent in late August: ‘It was not the result of the current regime. UK & US know this.’) By then the attack was a few days away and American, British and French planes, ships and submarines were at the ready.

The officer ultimately responsible for the planning and execution of the attack was General Martin Dempsey, chairman of the joint chiefs. From the beginning of the crisis, the former intelligence official said, the joint chiefs had been sceptical of the administration’s argument that it had the facts to back up its belief in Assad’s guilt. They pressed the DIA and other agencies for more substantial evidence. ‘There was no way they thought Syria would use nerve gas at that stage, because Assad was winning the war,’ the former intelligence official said. Dempsey had irritated many in the Obama administration by repeatedly warning Congress over the summer of the danger of American military involvement in Syria. Last April, after an optimistic assessment of rebel progress by the secretary of state, John Kerry, in front of the House Foreign Affairs Committee, Dempsey told the Senate Armed Services Committee that ‘there’s a risk that this conflict has become stalemated.’

Dempsey’s initial view after 21 August was that a US strike on Syria – under the assumption that the Assad government was responsible for the sarin attack – would be a military blunder, the former intelligence official said. The Porton Down report caused the joint chiefs to go to the president with a more serious worry: that the attack sought by the White House would be an unjustified act of aggression. It was the joint chiefs who led Obama to change course. The official White House explanation for the turnabout – the story the press corps

told – was that the president, during a walk in the Rose Garden with Denis McDonough, his chief of staff, suddenly decided to seek approval for the strike from a bitterly divided Congress with which he'd been in conflict for years. The former Defense Department official told me that the White House provided a different explanation to members of the civilian leadership of the Pentagon: the bombing had been called off because there was intelligence 'that the Middle East would go up in smoke' if it was carried out.

The president's decision to go to Congress was initially seen by senior aides in the White House, the former intelligence official said, as a replay of George W. Bush's gambit in the autumn of 2002 before the invasion of Iraq: 'When it became clear that there were no WMD in Iraq, Congress, which had endorsed the Iraqi war, and the White House both shared the blame and repeatedly cited faulty intelligence. If the current Congress were to vote to endorse the strike, the White House could again have it both ways – wallop Syria with a massive attack and validate the president's red line commitment, while also being able to share the blame with Congress if it came out that the Syrian military wasn't behind the attack.' The turnabout came as a surprise even to the Democratic leadership in Congress. In September the Wall Street Journal reported that three days before his Rose Garden speech Obama had telephoned Nancy Pelosi, leader of the House Democrats, 'to talk through the options'. She later told colleagues, according to the Journal, that she hadn't asked the president to put the bombing to a congressional vote.

Obama's move for congressional approval quickly became a dead end. 'Congress was not going to let this go by,' the former intelligence official said. 'Congress made it known that, unlike the authorisation for the Iraq war, there would be substantive hearings.' At this point, there was a sense of desperation in the White House, the former intelligence official said. 'And so out comes Plan B. Call off the bombing strike and Assad would agree to unilaterally sign the chemical warfare treaty and agree to the destruction of all of chemical weapons under UN supervision.' At a press conference in London on 9 September, Kerry was still talking about intervention: 'The risk of not acting is greater than the risk of acting.' But when a reporter asked if there was anything Assad could do to stop the bombing, Kerry said: 'Sure. He could turn over every single bit of his chemical weapons to the international community in the next week ... But he isn't about to do it, and it can't be done, obviously.' As the New York Times reported the next day, the Russian-brokered deal that emerged shortly afterwards had first been discussed by Obama and Putin in the summer of 2012. Although the strike plans were shelved, the administration didn't change its public assessment of the justification for going to war. 'There is zero tolerance at that level for the existence of error,' the former intelligence official said of the senior officials in the White House. 'They could not afford to say: "We were wrong."' (The DNI spokesperson said: 'The Assad regime, and only the Assad regime, could have been responsible for the chemical weapons attack that took place on 21 August.')

*

The full extent of US co-operation with Turkey, Saudi Arabia and Qatar in assisting the rebel opposition in Syria has yet to come to light. The Obama administration has never publicly admitted to its role in creating what the CIA calls a 'rat line', a back channel highway into Syria. The rat line, authorised in early 2012, was used to funnel weapons and ammunition from Libya via southern

Turkey and across the Syrian border to the opposition. Many of those in Syria who ultimately received the weapons were jihadists, some of them affiliated with al-Qaida. (The DNI spokesperson said: 'The idea that the United States was providing weapons from Libya to anyone is false.')

In January, the Senate Intelligence Committee released a report on the assault by a local militia in September 2012 on the American consulate and a nearby undercover CIA facility in Benghazi, which resulted in the death of the US ambassador, Christopher Stevens, and three others. The report's criticism of the State Department for not providing adequate security at the consulate, and of the intelligence community for not alerting the US military to the presence of a CIA outpost in the area, received front-page coverage and revived animosities in Washington, with Republicans accusing Obama and Hillary Clinton of a cover-up. A highly classified annex to the report, not made public, described a secret agreement reached in early 2012 between the Obama and Erdoğan administrations. It pertained to the rat line. By the terms of the agreement, funding came from Turkey, as well as Saudi Arabia and Qatar; the CIA, with the support of MI6, was responsible for getting arms from Gaddafi's arsenals into Syria. A number of front companies were set up in Libya, some under the cover of Australian entities. Retired American soldiers, who didn't always know who was really employing them, were hired to manage procurement and shipping. The operation was run by David Petraeus, the CIA director who would soon resign when it became known he was having an affair with his biographer. (A spokesperson for Petraeus denied the operation ever took place.)

The operation had not been disclosed at the time it was set up to the congressional intelligence committees and the congressional leadership, as required by law since the 1970s. The involvement of MI6 enabled the CIA to evade the law by classifying the mission as a liaison operation. The former intelligence official explained that for years there has been a recognised exception in the law that permits the CIA not to report liaison activity to Congress, which would otherwise be owed a finding. (All proposed CIA covert operations must be described in a written document, known as a 'finding', submitted to the senior leadership of Congress for approval.) Distribution of the annex was limited to the staff aides who wrote the report and to the eight ranking members of Congress – the Democratic and Republican leaders of the House and Senate, and the Democratic and Republican leaders on the House and Senate intelligence committees. This hardly constituted a genuine attempt at oversight: the eight leaders are not known to gather together to raise questions or discuss the secret information they receive.

The annex didn't tell the whole story of what happened in Benghazi before the attack, nor did it explain why the American consulate was attacked. 'The consulate's only mission was to provide cover for the moving of arms,' the former intelligence official, who has read the annex, said. 'It had no real political role.'

Washington abruptly ended the CIA's role in the transfer of arms from Libya after the attack on the consulate, but the rat line kept going. 'The United States was no longer in control of what the Turks were relaying to the jihadists,' the former intelligence official said. Within weeks, as many as forty portable surface-to-air missile launchers, commonly known as manpads, were in the hands of Syrian rebels. On 28 November 2012, Joby Warrick of the Washington Post reported that the previous day rebels near Aleppo had used what was almost certainly a manpad to shoot down a Syrian transport helicopter. 'The

Obama administration,' Warrick wrote, 'has steadfastly opposed arming Syrian opposition forces with such missiles, warning that the weapons could fall into the hands of terrorists and be used to shoot down commercial aircraft.' Two Middle Eastern intelligence officials fingered Qatar as the source, and a former US intelligence analyst speculated that the manpads could have been obtained from Syrian military outposts overrun by the rebels. There was no indication that the rebels' possession of manpads was likely the unintended consequence of a covert US programme that was no longer under US control.

By the end of 2012, it was believed throughout the American intelligence community that the rebels were losing the war. 'Erdoğan was pissed,' the former intelligence official said, 'and felt he was left hanging on the vine. It was his money and the cut-off was seen as a betrayal.' In spring 2013 US intelligence learned that the Turkish government – through elements of the MIT, its national intelligence agency, and the Gendarmerie, a militarised law-enforcement organisation – was working directly with al-Nusra and its allies to develop a chemical warfare capability. 'The MIT was running the political liaison with the rebels, and the Gendarmerie handled military logistics, on-the-scene advice and training – including training in chemical warfare,' the former intelligence official said. 'Stepping up Turkey's role in spring 2013 was seen as the key to its problems there. Erdoğan knew that if he stopped his support of the jihadists it would be all over. The Saudis could not support the war because of logistics – the distances involved and the difficulty of moving weapons and supplies. Erdoğan's hope was to instigate an event that would force the US to cross the red line. But Obama didn't respond in March and April.'

There was no public sign of discord when Erdoğan and Obama met on 16 May 2013 at the White House. At a later press conference Obama said that they had agreed that Assad 'needs to go'. Asked whether he thought Syria had crossed the red line, Obama acknowledged that there was evidence such weapons had been used, but added, 'it is important for us to make sure that we're able to get more specific information about what exactly is happening there.' The red line was still intact.

An American foreign policy expert who speaks regularly with officials in Washington and Ankara told me about a working dinner Obama held for Erdoğan during his May visit. The meal was dominated by the Turks' insistence that Syria had crossed the red line and their complaints that Obama was reluctant to do anything about it. Obama was accompanied by John Kerry and Tom Donilon, the national security adviser who would soon leave the job. Erdoğan was joined by Ahmet Davutoğlu, Turkey's foreign minister, and Hakan Fidan, the head of the MIT. Fidan is known to be fiercely loyal to Erdoğan, and has been seen as a consistent backer of the radical rebel opposition in Syria.

The foreign policy expert told me that the account he heard originated with Donilon. (It was later corroborated by a former US official, who learned of it from a senior Turkish diplomat.) According to the expert, Erdoğan had sought the meeting to demonstrate to Obama that the red line had been crossed, and had brought Fidan along to state the case. When Erdoğan tried to draw Fidan into the conversation, and Fidan began speaking, Obama cut him off and said: 'We know.' Erdoğan tried to bring Fidan in a second time, and Obama again cut him off and said: 'We know.' At that point, an exasperated Erdoğan said, 'But your red line has been crossed!' and, the expert told me, 'Donilon said Erdoğan "fucking waved his finger at the president inside the White House".'

Obama then pointed at Fidan and said: 'We know what you're doing with the radicals in Syria.' (Donilon, who joined the Council on Foreign Relations last July, didn't respond to questions about this story. The Turkish Foreign Ministry didn't respond to questions about the dinner. A spokesperson for the National Security Council confirmed that the dinner took place and provided a photograph showing Obama, Kerry, Donilon, Erdoğan, Fidan and Davutoğlu sitting at a table. 'Beyond that,' she said, 'I'm not going to read out the details of their discussions.')

But Erdoğan did not leave empty handed. Obama was still permitting Turkey to continue to exploit a loophole in a presidential executive order prohibiting the export of gold to Iran, part of the US sanctions regime against the country. In March 2012, responding to sanctions of Iranian banks by the EU, the SWIFT electronic payment system, which facilitates cross-border payments, expelled dozens of Iranian financial institutions, severely restricting the country's ability to conduct international trade. The US followed with the executive order in July, but left what came to be known as a 'golden loophole': gold shipments to private Iranian entities could continue. Turkey is a major purchaser of Iranian oil and gas, and it took advantage of the loophole by depositing its energy payments in Turkish lira in an Iranian account in Turkey; these funds were then used to purchase Turkish gold for export to confederates in Iran. Gold to the value of \$13 billion reportedly entered Iran in this way between March 2012 and July 2013.

The programme quickly became a cash cow for corrupt politicians and traders in Turkey, Iran and the United Arab Emirates. 'The middlemen did what they always do,' the former intelligence official said. 'Take 15 per cent. The CIA had estimated that there was as much as two billion dollars in skim. Gold and Turkish lira were sticking to fingers.' The illicit skimming flared into a public 'gas for gold' scandal in Turkey in December, and resulted in charges against two dozen people, including prominent businessmen and relatives of government officials, as well as the resignations of three ministers, one of whom called for Erdoğan to resign. The chief executive of a Turkish state-controlled bank that was in the middle of the scandal insisted that more than \$4.5 million in cash found by police in shoeboxes during a search of his home was for charitable donations.

Late last year Jonathan Schanzer and Mark Dubowitz reported in Foreign Policy that the Obama administration closed the golden loophole in January 2013, but 'lobbied to make sure the legislation ... did not take effect for six months'. They speculated that the administration wanted to use the delay as an incentive to bring Iran to the bargaining table over its nuclear programme, or to placate its Turkish ally in the Syrian civil war. The delay permitted Iran to 'accrue billions of dollars more in gold, further undermining the sanctions regime'.

*

The American decision to end CIA support of the weapons shipments into Syria left Erdoğan exposed politically and militarily. 'One of the issues at that May summit was the fact that Turkey is the only avenue to supply the rebels in Syria,' the former intelligence official said. 'It can't come through Jordan because the terrain in the south is wide open and the Syrians are all over it. And it can't come through the valleys and hills of Lebanon – you can't be sure who you'd meet on the other side.' Without US military support for the rebels,

the former intelligence official said, 'Erdoğan's dream of having a client state in Syria is evaporating and he thinks we're the reason why. When Syria wins the war, he knows the rebels are just as likely to turn on him – where else can they go? So now he will have thousands of radicals in his backyard.'

A US intelligence consultant told me that a few weeks before 21 August he saw a highly classified briefing prepared for Dempsey and the defense secretary, Chuck Hagel, which described 'the acute anxiety' of the Erdoğan administration about the rebels' dwindling prospects. The analysis warned that the Turkish leadership had expressed 'the need to do something that would precipitate a US military response'. By late summer, the Syrian army still had the advantage over the rebels, the former intelligence official said, and only American air power could turn the tide. In the autumn, the former intelligence official went on, the US intelligence analysts who kept working on the events of 21 August 'sensed that Syria had not done the gas attack. But the 500 pound gorilla was, how did it happen? The immediate suspect was the Turks, because they had all the pieces to make it happen.'

As intercepts and other data related to the 21 August attacks were gathered, the intelligence community saw evidence to support its suspicions. 'We now know it was a covert action planned by Erdoğan's people to push Obama over the red line,' the former intelligence official said. 'They had to escalate to a gas attack in or near Damascus when the UN inspectors' – who arrived in Damascus on 18 August to investigate the earlier use of gas – 'were there. The deal was to do something spectacular. Our senior military officers have been told by the DIA and other intelligence assets that the sarin was supplied through Turkey – that it could only have gotten there with Turkish support. The Turks also provided the training in producing the sarin and handling it.' Much of the support for that assessment came from the Turks themselves, via intercepted conversations in the immediate aftermath of the attack. 'Principal evidence came from the Turkish post-attack joy and back-slapping in numerous intercepts. Operations are always so super-secret in the planning but that all flies out the window when it comes to crowing afterwards. There is no greater vulnerability than in the perpetrators claiming credit for success.' Erdoğan's problems in Syria would soon be over: 'Off goes the gas and Obama will say red line and America is going to attack Syria, or at least that was the idea. But it did not work out that way.'

The post-attack intelligence on Turkey did not make its way to the White House. 'Nobody wants to talk about all this,' the former intelligence official told me. 'There is great reluctance to contradict the president, although no all-source intelligence community analysis supported his leap to convict. There has not been one single piece of additional evidence of Syrian involvement in the sarin attack produced by the White House since the bombing raid was called off. My government can't say anything because we have acted so irresponsibly. And since we blamed Assad, we can't go back and blame Erdoğan.'

Turkey's willingness to manipulate events in Syria to its own purposes seemed to be demonstrated late last month, a few days before a round of local elections, when a recording, allegedly of Erdoğan and his associates, was posted to YouTube. It included discussion of a false-flag operation that would justify an incursion by the Turkish military in Syria. The operation centred on the tomb of Suleyman Shah, the grandfather of the revered Osman I, founder of the Ottoman Empire, which is near Aleppo and was ceded to Turkey in 1921, when

Syria was under French rule. One of the Islamist rebel factions was threatening to destroy the tomb as a site of idolatry, and the Erdoğan administration was publicly threatening retaliation if harm came to it. According to a Reuters report of the leaked conversation, a voice alleged to be Fidan's spoke of creating a provocation: 'Now look, my commander [Erdoğan], if there is to be justification, the justification is I send four men to the other side. I get them to fire eight missiles into empty land [in the vicinity of the tomb]. That's not a problem. Justification can be created.' The Turkish government acknowledged that there had been a national security meeting about threats emanating from Syria, but said the recording had been manipulated. The government subsequently blocked public access to YouTube.

Barring a major change in policy by Obama, Turkey's meddling in the Syrian civil war is likely to go on. 'I asked my colleagues if there was any way to stop Erdoğan's continued support for the rebels, especially now that it's going so wrong,' the former intelligence official told me. 'The answer was: "We're screwed." We could go public if it was somebody other than Erdoğan, but Turkey is a special case. They're a Nato ally. The Turks don't trust the West. They can't live with us if we take any active role against Turkish interests. If we went public with what we know about Erdoğan's role with the gas, it'd be disastrous. The Turks would say: "We hate you for telling us what we can and can't do."

10 Aprile 2014

Questa mattina mi sono svegliato più volte a partire dalle cinque del mattino, alle sette e mezzo mi sono alzato, lavato e sono andato a fare colazione. Negli alberghi di Roma non sono mai riuscito a fare una colazione decente, sempre bicchieri di carta, ma soprattutto cibo un pò scadente. Comunque Roma rimane più bella e più attraente di Milano. La giornata è passata alla conferenza, ho ritrovato l'amico Renzo Carlucci e Domenico Santarsiero. Loro lavoravano con me in Siria, al progetto della cooperazione Italiana. Ho tanti ricordi di quella esperienza in Siria tutti molto belli. Stare in quel paese per me è stata una rivelazione, ho conosciuto cose di cui ignoravo l'esistenza. Troppo è il dolore che sto provando in questi ultimi due anni, per la situazione che si sta delineando in quel paese. Fame, morte e distruzione. Inoltre di padre Dall'Oglio non sia hanno più notizie; lo conobbi a Deir Mar Musa nel suo convento/eremo. Un posto fantastico e suggestivo con dei mosaici di centinaia di anni.

Ricordo che padre Paolo sosteneva che all'interno del monastero vi fosse un'antica porta che portava ad altri locali usati dai monaci nell'aticità. Dopo la conferenza ho preso il treno con Alessandro e sono tornato a casa da Annamaria. Ho mangiato e poi sono andato a dormire. Annamaria si è anche arrabbiata con me perchè gli ho risposto male, mi sono innervosito perchè non voleva mettere la tovaglia, dopo ci siamo riappacificati e siamo andati a dormire.

14 Aprile 2014

Oggi è lunedì, con difficoltà mi sono alzato. Ultimamente non riesco ad alzarmi presto se non con grande sforzo, secondo me è l'ora legale e la diminuzione degli



Figura 1: Muro Est, "Il Giudizio Universale"

allenamenti. Ieri sera ho visto il nome della rosa, l'ultima volta che lo avevo visto avevo 18 anni. Oggi mi sono preso l'ebook che credo leggerò già da stasera. Per tutto il giorno sono stato in ufficio a lavorare sul progetto lukoil, che spero di portare a termine senza danni; comunque uno dei miei desideri più grandi è andarmene da questa azienda e possibilmente da questa città, portandomi via anche Annamaria. Sto riflettendo sul fatto di inviare il curriculum vitae al nostro principale concorrente. Perché non dovrei farlo? In fin dei conti non sono libero di andare a lavorare dove voglio? Credo che lo farò senza grosse remore, solo che potrei mettermi in una posizione critica. Nel nostro ufficio Overit è considerata come il nemico numero uno, forse esagerando. Anche se anche io credo che loro abbiano degli aiuti da parte di SRG.

In GESP sembra che tutti siano amici, dopo tra loro si parlano alle spalle oppure si mettono i bastoni tra le ruote nel lavoro. E' penoso che questo accada in un ambiente lavorativo, non porta a nulla e porta all'isolamento e alla formazione di fazioni interne all'azienda. Io ed Annamaria tendiamo a farci gli affari nostri in modo molto diplomatico.

Spesso mi capita di vedere un giorno in pretura, in molti mi prendono in giro per questo. Ma sono convinto di una cosa che guardandolo una persona può farsi un'idea delle piaghe della civiltà in cui viviamo, certo è vero che i delitti ci sono sempre stati e sempre ci saranno. Ma in questo caso bisogna saper guardare a ciò che è indotto dalla società e della brama di denaro (omicidio Igor Franchini) piuttosto che al delitto dovuto all'ignoranza ed al degrado (omicidio del tassista milanese). Potrei ascoltare per ore quelle persone parlare, difendersi dal pubblico ministero o dai difensori degli imputati. Ascoltando si riesce a

capire quanto l'ambiente riesce a plasmare le persone, a volte mi viene spontaneo fare dei raffronti tra conoscenti e imputati o vittime. Altre volte penso a cosa farei io se dovessi trovarmi in una situazione simile. Il caso del tassista milanese ucciso a pugni e calci, mi ha colpito perchè i luoghi in cui è avvenuto il fatto li conosco. E' la zona vicino al quartiere Barona e viale Cermenate, delle persone hanno ucciso questo povero tassista perchè aveva investito per errore il cane della fidanzata di uno degli imputati. Sentendo i discorsi e le testimonianze emerge un denominatore comune per tutti questi personaggi: l'ignoranza ed una ragione obnubilata. Quel giorno in quel quartiere di Milano la ragione ha guardato da un'altra parte, potremmo ridurre il tutto parlando di delinquenti o di sbandati ma secondo me non è così. Continua....

13 Marzo 2015

Non scrivo più qui da oramai un anno. Molte cose sono cambiate da un anno a questa parte, una su tutte è quella che sono riuscito ad entrare nella Bologna Business School. Sto frequentando il Professional MBA, che spero che mi permetta di crescere professionalmente.

28 Ottobre 2015

Un uomo alla fine deve per forza fare i conti con se stesso, ad un certo punto. Per me quel momento è arrivato. Credo che questo sia il periodo più brutto che abbia mai vissuto, le mie certezze si sono sgretolate una dopo l'altra dal giorno che mi sono trasferito a Lecce. Il mio mondo si è rivoltato, i poli si sono invertiti caldo è diventato freddo e il sole sorge ad ovest.

La vita qui è diversa tutti vivono molto piano, mancano i servizi e molte cose che avevo prima ora mi mancano

29 Luglio 2016

In questo ultimo periodo l'Europa ha assistito ad un'ondata di violenza che si è scatenata con l'attentato di Nizza e quelli in Germania. In passato altri attentati si sono verificati come quelli più eclatanti a Parigi. Tutti questi eventi sono stati scatenati da persone di religione islamica e per lo più con origini nord africane o del vicino oriente. Subito lo stato islamico del levante ha rivendicato gli attentati ed ha fatto sue le ragioni dei terroristi, sono stati mostrati dei video in cui alcuni di loro giuravano fedeltà altri si addestravano.

I giornalisti hanno liquidato questi fatti come se fossero opera di squilibrati che in realtà non avevano effettivi legami con ISIS, il tutto è stato semplificato e le notizie sono erano solo centrate sul fare ascolti e visualizzazioni sui vari siti (vedi Repubblica.it, corriere.it etc.), evidenziando aspetti morbosi, screditando i killer dicendo che erano depressi, omosessuali, alcolizzati e magari fedifraghi. Insomma una pletora di insulti a persona che nemmeno conoscevano e di cui nessuno nulla sapeva.

Vorrei ora però raccontare un episodio che mi porto dietro dalle elementari, che però secondo me fa capire un aspetto importante del problema con cui oggi ci stiamo confrontando.

Un giorno qualsiasi di Ottobre del 1983 un bambino ha varcato la soglia della mia classe, si è seduto vicino a me, ha estratto dalla cartella un quaderno, ed ha cominciato a finire un disegno che rappresentava un grosso tacchino. Ne fui impressionato perchè quel tacchino era disegnato benissimo, era anche colorato di blu e viola. Quel bambino aveva i capelli neri, occhi scuri e carnagione leggermente olivastria. Se ne stava seduto al banco, quando le maestre entrarono subito lo indicarono e dissero che sarebbe rimasto per poco tempo, una settimana perchè figlio di giostrai che stavano montando gli intrattenimenti per la sagra annuale a Noventa di Piave. Lo dissero con un certo spregio, mostrando insofferenza come se lui fosse un peso di cui liberarsi una sorta di problema in più che si andava ad aggiungere ad altri ritenuti gravissimi ed insormontabili. Lui non fece una piega, non alzò nemmeno lo sguardo per guardare chi lo accusava in fondo di essere un problema, se stava lì vicino a me a colorare il suo bellissimo tacchino.

Così facendo le maestre fecero percepire questo ragazzino come un diverso, come un problema, come una zavorra; naturalmente per gli altri bimbi in quella settimana divenne oggetto di scherno e derisione perchè uno "zingaro" e quindi un ladro e quindi uno da schiacciare come uno scarafaggio. Non so perchè quando sento nominare questi "deviati" che compiono attentati mi viene in mente lui e mi chiedo per arrivare a fare ciò quanto odio hanno dovuto subire ed ingoiare?

Io credo che quei gesti non siano spinti solo dal mandato di uccidere i kuffar. E' mia ferma opinione che questi gesti siano anche mossi dalla sete di rivalsa verso una società che li ha rifiutati e scherniti.

24 Giugno 2017

Una delle cose in questo ultimo anno mi ha turbato non poco è la guerra in Siria e Iraq. Fin da piccolo rimanevo impressionato a vedere le immagini del Libano e dell'Iraq, mostrate al telegiornale. Sentivo sempre un senso di profonda insicurezza, quella violenza mi suscitava sempre la stessa domanda: Perché un massacro del genere, è causato solo dalla religione? Oggi dopo 30 anni rivedo tutto quel sangue, mi chiedevo sempre quando la guerra in Libano sarebbe finita. Ora la Siria, quando finirà?

28 Luglio 2017

Rileggendo queste pagine rimango impressionato dal ricordo di quel bambino che disegnavo il tacchino. Come posso ricordarmelo ancora? Eppure ancora oggi conservo quell'impressione di disprezzo degli altri bambini e delle maestre stesse. Per quel *diverso*, la cui unica colpa era essere di etnia sinta. Per anni e anni il disprezzo, le battute e gli sguardi hanno colpito queste persone, i rom, poi gli albanesi, i meridionali ed infine gli immigrati clandestini di oggi. Il risultato si vede proprio oggi sui social network, che sono diventati la pubblica piazza su cui sfogare frustrazioni e disagio, delusioni personali e lavorative sui più deboli, coperti dal pseudo-anonimato digitale.

Come possiamo pensare di vivere in una società tollerante se da piccoli ci comportavamo così, l'unico che sollevò il vero problema del razzismo applicato fu Roger Casement, quando scrisse il rapporto sul Congo. Il diplomatico inglese descriveva la situazione in cui versava il Congo, come i belgi trattavano i lavoratori, pagandoli con delle barrette di metallo.

Oggi dopo anni noi, un paese del G8, riserviamo lo stesso trattamento medioevale a queste persone, che scappano da guerra e torture. In molti mi dicono che queste cose sono sempre accadute e che fa parte della storia, non mi interessa. Io vivo il presente ed il futuro e mi rifiuto di vivere con persone che pensano e dicono cose del genere. Vorrei fare qualcosa ma cosa e come, non lo so.

16 Agosto 2017

Quella mattina l'aria era irrespirabile. Da est soffiava un vento umido e caldissimo, un misto di salsedine e sabbia. La colazione in albergo era sempre la stessa, frutta, dolci, toast; a lato c'erano anche delle pirofile contenenti dei cibi salati, per soddisfare le abitudini dei clienti americani o tedeschi. Alina mangiò una brioche e bevve del caffè, dal sapore simile a quello solubile. Raccolta una copia di "Gulf News" dalla mensola della lobby, si avviò verso l'uscita con il solito passo svelto, salutò il portiere in divisa ed uscì. Subito sentì quel leggero mancamento, dovuto al passaggio dai venticinque gradi all'interno dell'albergo, ai quarantasei esterni, come una mano che prende la gola e stringe un po' troppo.

piano nè troppo forte. Passava in mezzo alle persone, pensando a quello che i russi quella mattina le avrebbero chiesto, pensava soprattutto alle lamentele che avrebbero di certo avanzato visto il ritardo nella consegna di alcuni moduli del software. Una situazione che poteva diventare critica visto il cliente avrebbe potuto chiedere il pagamento di una penale di diecimila euro per ogni giorno di ritardo, si ripromise di controllare attentamente lo stato dei lavori, una volta ritornata a Milano. Camminava tra quei palazzi semi-vuoti, per lo più alberghi di lusso, altissimi. Ad un tratto alzò gli occhi, si ritrovò di fronte una donna per un attimo le sembrò di essere di fronte ad uno specchio, ma i capelli dell'immagine riflessa erano nero corvino. Un brivido le corse lungo la schiena sentì le gambe cedere e poi il buio. All'ospedale americano il termostato posto nel corridoio segnava i canonici venticinque gradi Celsius. Alina aprì gli occhi e si trovò di fronte Maxim che nel suo inglese imparato all'Università di Perm, gli chiese come si sentisse. Non riusciva a spiegare che cosa fosse accaduto, l'unica cosa che ricordava era quella donna esattamente uguale a lei, con la sola differenza dovuta al colore dei capelli. Il primo pensiero che le era venuto dopo che si era svegliata fu quello di aver avuto un'allucinazione dovuta all'eccessivo caldo, oppure uno sbalzo improvviso di pressione. Tuttavia una parte di lei, le stava dicendo che quello che aveva visto era reale, che quella donna era viva e vegeta ed era uguale a lei. Ma come era possibile lei era nata e cresciuta a Milano, suo padre era di origine ligure mentre la madre era di Padova, entrambi si trasferirono in Lombardia prima degli otto anni si conobbero tra i banchi del Liceo Galileo Galilei di Milano. Entrambi avevano viaggiato solo in Europa, al massimo nel 1987 a Cipro per una vacanza con le figlie Alina e Chiara. Lei però di viaggi ne aveva fatti, da quando lavorava per la Microlite era stata in almeno 20 paesi del mondo, dal Canada alla Thailandia. La Microlite era un'azienda di consulenza informatica con sede legale nell'isola di Man, vantava trenta sedi nelle principali capitali mondiali un EBITDA che nessuna azienda di software avrebbe mai potuto raggiungere, in molti avrebbero voluto accedere alle strategie ed al codice sorgente che veniva prodotto. In quel momento tutti quei viaggi le stavano passando davanti agli occhi come se stesse cercando di rivedere tutti i luoghi, tutti gli alberghi e tutte le persone che in diciotto anni di carriera aveva visto, con cui aveva parlato e con cui aveva lavorato. Ma non riusciva a vedere nulla, non riusciva trovare nulla di strano o di fuori posto. Maxim la fissava, le disse che aveva parlato con il dottore e che l'indomani l'avrebbero dimessa. Il medico parlava di uno sbalzo pressorio dovuto al troppo caldo, una cosa comune tra gli stranieri che venivano a lavorare negli Emirati.

19-21 Agosto 2017

L'azienda Microlite, è una delle aziende produttrici di software che fattura di più, anche più di Google e Facebook. Ma non è nota su Internet e non si fa molta pubblicità se non su qualche sito specializzato o qualche fiera dell'Oil&Gas. Fondata nel 1985 da un ex dirigente del dipartimento IT di Exxon Mobil.

Giuseppe Pontiggia: dieci anni senza di Luigi Grazioli

Dieci anni fa moriva Giuseppe Pontiggia, nel momento in cui, dopo il successo di *Vite di uomini non illustri* (1994) e soprattutto di *Nati due volte* (2000), la sua opera e la sua autorevolezza culturale e morale avevano ottenuto un vasto e meritato riconoscimento anche in campo internazionale. Oggi parlando con giovani scrittori e critici capita di scoprire che la maggior parte non ha letto una sua pagina, e che alcuni nemmeno l'hanno sentito nominare. E anche chi lo ha letto e conosciuto e stimato ne parla sempre meno, a parte le celebrazioni ufficiali, e talvolta ridimensionandone eccessivamente l'importanza senza che si capisca bene perché. Io gli ero amico e lo ammiravo. Non è solo per un atto di doverosa memoria che penso sia opportuno tornare a parlarne.

Pontiggia, nato a Erba nel 1934, ha rivelato una precoce vocazione letteraria che si è poi affinata alla scuola di Luciano Anceschi e del "Verri", da cui è nata la neoavanguardia negli anni '50-'60. Pur condividendo con essa gli assunti di fondo di una critica ideologica del linguaggio, da lui intesa soprattutto come incessante smascheramento di ogni suo uso retorico e mistificante, e di una spiccata attenzione all'aspetto costruttivo della cosa letteraria (e quindi ai meccanismi formali e ai risvolti metaletterari che lui però ha sempre trattato, nell'opera narrativa, in modo indiretto), e conservando negli anni l'amicizia con alcuni suoi rappresentanti (Antonio Porta, Alfredo Giuliani, Giorgio Manganelli), se ne è però allontanato abbastanza presto. Non lo convincevano gli estremismi formali, che sconfinavano spesso nell'illeggibilità, e la forte politicizzazione; ed è stato proprio nel momento della cosiddetta crisi delle ideologie e del conseguente rapporto tra politica e letteratura, cioè a partire dagli anni '80, che la sua opera e la sua figura pubblica, di alto profilo morale, fortemente impegnato in alcuni settori civili ma non schierato e attestato anzi in un territorio che poteva apparire di neutra distanza, hanno acquisito un notevole rilievo. Per inciso, sono forse le stesse ragioni per cui è meno letto oggi: ragioni che però trascurano, colpevolmente, il rigore e la qualità della sua narrativa e di gran parte sua critica (in particolare *Il giardino delle Esperidi*, 1984). Uno degli elementi caratterizzanti tutta la sua scrittura è stata, al contrario dei neoavanguardisti, la ricerca di una leggibilità di prima istanza che però contenesse, stratificata, la maggiore complessità possibile di riferimenti e implicazioni, anche teoriche, e quindi di letture.

Attenzione verso il lettore e esigenza non solo di riconoscibilità, ma anche di riconoscimento, che, dopo l'esordio già compiuto di *La morte in banca* (1958 ma scritto a 18 anni, nel 1952), segnano il lungo travaglio che ha portato dal notevole quanto complesso e difficile *L'arte della fuga* (Adelphi, 1968) alla scrittura più abbordabile e diretta, anche se per niente semplice quanto a precisione e densità stilistica, e alla forma più accattivante, anche se costruita a partire dal sistematico spiazzamento delle strutture del giallo tradizionale, di *Il giocatore invisibile* (1979), con il quale ha ottenuto, oltre a una favorevolissima ricezione critica, il favore di un pubblico sempre più ampio. Nel frattempo si era affermato come un consulente editoriale sempre più ascoltato, come critico, e come curatore e traduttore di classici, sui quali rifletterà per tutta la vita, traendone molti spunti per la comprensione e l'analisi della società contemporanea, e per delineare, dal punto di vista esistenziale, il perimetro di una moralità disincantata, pessimista nel fondo ma partecipe e attiva (anche se la tentazione della

fuga resta sempre in agguato: cosa che però lui trasfonderà solo nei romanzi: per esempio nella spia del Raggio d'ombra e nel protagonista assente della Grande sera).

Il legame con le urgenze della vita, a cui non sono estranee anche alcune vicende biografiche, è uno degli elementi fondanti di tutta la sua opera e ne detta il ritorno delle tematiche (la ricerca quasi sempre delusa della verità, la paura, il tradimento in tutte le sue inflessioni, le ipocrisie e gli alibi...) ma anche i modi di affrontarle, che quasi mai procedono per via diretta. Ogni opera si basa su una ricerca, ma il suo centro è vuoto, e se i personaggi vi ruotano attorno per esserne quasi tutti risucchiati o annientati, il critico e il narratore invece ne disegnano i contorni e lo definiscono edificando ai suoi margini il mondo che esso ha disertato e insieme contribuito a far sorgere e procedendo per focalizzazioni oblique, topografie indirette e deviazioni attraverso le quali giungere a quell'essenziale che si sottrae a ogni indagine e riconoscimento diretto.

Diventa quindi necessario servirsi, per raggiungerlo, di tutto l'armamentario che, senza recedere un millimetro dalla lucidità, sfrutta ogni risorsa dell'allusione, della reticenza, del passo a latere e della divagazione. Nell'opera narrativa tutto questo si traduce nel blocco dell'azione, nella descrizione e analisi spesso a valenza autonoma di personaggi e contesti, in dialoghi feroci in cui l'oggetto di partenza si rivela solo uno spunto per una nuova tappa dell'eterno conflitto tra i dialoganti, o nell'elisione di tutti i momenti nei quali la narrativa tradizionale concentra la maggiore densità di azione e agnizione.

Nel suo lavoro critico invece la divagazione non prende la forma di lunghe riflessioni ma di brevi o brevissimi paragrafi che spesso partono o finiscono con una asserzione, morale o estetica, preferibilmente di segno aforistico. Pontiggia amava la scrittura che resta incisa, come sul marmo dei classici: e allora la frase si prosciuga, la sintassi si semplifica e le parole si fanno più nette, militare la topologia della punteggiatura. La quantità e la qualità delle pointes a cui dà luogo questa scrittura è ciò che più colpisce a prima vista di Pontiggia, come la varietà dei percorsi attraverso cui vi giunge, anche se alcuni sono privilegiati: l'inversione, il ribaltamento e il paradosso, e viceversa la letteralizzazione e l'etimologia.

E' la parte di coazione a ripetere che è toccata anche a lui, che tanto era sorvegliato: lo si vede quando, raramente, esagera nelle spiegazioni e nei commenti, quando non resiste all'impulso dello svelamento, da voyeur affascinato dalla stupidità e dalla facilità del pregiudizio; quando il meccanismo del paradosso sulla banalità prende il sopravvento e guida la narrazione e lo sguardo critico anziché esserne prodotto. (Se l'ossessione di indagare la banalità non garantisce di andarne esenti, il contrario resta la strada più sicura per cadervi, però.) Ma è anche l'effetto di una generosità nei confronti del lettore e un credito a fondo perso verso la sua intelligenza. E infine è ciò che lo differenzia dal narratore tradizionale nel quale ogni frase è necessaria e insieme deve essere dimenticata nella successiva verso cui è proiettata (e quando funziona lo è), e ciò che invece lo ricollega alla narrativa in cui le digressioni "non rallentano l'azione, semplicemente la sostituiscono", come dice di Fielding, ma come è caratteristico

anche di altri autori da lui amati, in particolare Manzoni.

Nella narrativa, dunque, la divagazione disegna il centro vuoto della trama, il motore immobile e assente su cui si affacciano senza scorgerne il nucleo di verità le azioni (o piuttosto le reazioni) affannate dei personaggi, che l'autore segue non tanto con lo sguardo che la vulgata presume gelido dell'entomologo, quanto con una procedura di chirurgo dei sentimenti, che sa di dover passare per il dolore per essere efficace e talvolta con il fastidio dell'insegnante di fronte alla pervicacia dell'errore nei suoi studenti che pure ama.

Nei testi saggistici questo vuoto radiante è quello che avvolge la struttura a brevi paragrafi, autonomi e compiuti: è ciò che del percorso logico è caduto, i passaggi impliciti, deducibili e quindi, per la scrittura, non essenziali, trascurabili. E, come insegnano i classici, ciò che è trascurabile va trascurato. L'argomentazione dimostrativa viene ridotta, quando non del tutto espunta, a favore dello sguardo concentrato sull'oggetto centrale, che si staglia isolato. La struttura del testo preso in esame e le sue peculiarità sono indicate per brevi cenni e non sembrano avere grande importanza di per sé, a meno che non siano funzionali al discorso, il cui argomento è introdotto da considerazioni che ne indicano chiaramente la fonte in qualche passaggio o elemento strutturale o tematico del testo, ma che resta personale e emozionale. Più che oggetto di esame, in questo caso, sarebbe meglio dire che il testo è l'occasione del saggio, lo stimolo all'approfondimento di una riflessione che non lo dimentica ma nemmeno lo feticizza: il passaggio frequente all'aneddoto biografico o storico lo dimostra.

Se questo conferisce ai saggi di Pontiggia il loro tono inconfondibile, preclude però le sorprese di una lettura dettagliata e interna (con alcune splendide eccezioni, a dimostrazione di quanto fosse attrezzato e sottile Pontiggia quando vi si dedicava). Quando si avvicina al dettaglio del testo, questo è in genere di tipo linguistico, con preferenza per l'etimologia per mettere in campo la pluralità dei significati o giocare la radice contro l'abuso, ovvero perché suscettibile di generalizzazione o in quanto tic stigmatizzabile. L'etimologia è anche un'importante molla di sviluppo narrativo, e non solo nel caso macroscopico della lettera anonima che dà il via a Il giocatore invisibile che prende spunto proprio da un'errata etimologia, quanto soprattutto nell'attenzione alle parole, alle loro sfumature e ai molteplici usi e strategie nel gioco di inganni quotidiano che costituisce il fondale di quasi tutti i libri di Pontiggia, che molti personaggi e più ancora le diverse ma analoghe figure di narratori condividono, facendone oggetto di analisi, puntualizzazioni che a volte sembrano pedanti e invece si rivelano sempre decisive per capire una figura o un evento, e soprattutto dei dialoghi, sottili proprio perché quasi sempre maligni.

Per quanto decanti talvolta l'avventura della lettura, questa resta circoscritta all'atto privato, mentre è raro che la traduca in motore della sua scrittura saggistica, che resta invece prevalentemente esterna e focalizzata sulle priorità di chi scrive. E' lo scatto della fantasia o della riflessione che conta, l'accostamento fulmineo, l'istituzione di analogie, il potere esemplificatore e l'applicabilità al contesto socioculturale o alla convenzione morale. Questo finirebbe per dire molto su di lui e meno sul testo esaminato, se Pontiggia non ci sorprendesse con osservazioni in apparenza minori, ben mimetizzate nel discorso o ad esso funzionali che, pur non essendo sviluppate, suggeriscono invece quanto attento

e rispettoso sia stato il suo approccio. Inutile dilungarsi; e se proprio, ci pensi l'interessato: gli elementi sono lì.

D'altra parte per Pontiggia la letteratura, anziché trovare in se stessa la propria legittimazione, è importante perché, nell'osservanza delle leggi che essa si dà e nell'attenzione rigorosa al linguaggio su cui si fonda, tende fuori di sé e serve a vivere, con tutto ciò che di vago ma anche di intenso e pervasivo questo verbo implica. In modo analogo il verbo servire, lungi dall'essere una diminuzione del valore della letteratura, ne è un'esaltazione: come lo è essere al servizio di qualcosa che, essendoti superiore, non solo dà un senso al tuo operato ma ti fa essere al meglio delle tue possibilità, quali che siano. Grazie al cielo Pontiggia non era di quelli che sminuiscono difensivamente ciò a cui dedicano l'esistenza. La letteratura sarà anche un gioco, ma che dà poco solo a chi poco si aspetta da essa, per fare una variazione su una delle sue espressioni preferite (per esempio sul matrimonio) che peraltro tradiscono a sufficienza quanto poco, talvolta, egli si aspettasse dagli altri. Per chiunque lo giochi è più opportuno che sia esigente, sia pure con leggerezza.

Di qui l'essenzialità della componente saggistica e, sornionamente, sapienziale anche del suo lavoro narrativo: efficace però solo in rapporto all'economia linguistica, alla tensione espressiva che lo percorre sempre, anche quando la catena delle definizioni e degli aforismi si prolunga di un anello non proprio necessario per amore di completezza, o di un'ulteriore specificazione, per quanto acuta. Di questo dobbiamo essergli grati; di certo gli sono molto grato io, per ciò che da lui ho imparato e continuo a imparare, senza mai annoiarmi, ogni volta che lo rileggo.

Narrare però, in qualsiasi accezione si voglia intendere il verbo, è un'altra cosa. Pontiggia ha ribadito in più occasioni che scrivere opere narrative per lui aveva valore solo nella misura in cui non sapeva dove stava andando e in cui scopriva ciò che sarebbe accaduto in corso d'opera, venendone sorpreso; eppure raramente in lui c'è abbandono. Il suo controllo anche su ciò che andava scoprendo era sempre lucido, senza cedimenti, direi quasi tirannico. E' il suo stigma, lo sappiamo; è la sua forza, ma anche il punto in cui si irrigidisce: non cede mai. Tanto che vien da pensare a quanto circoscritto fosse l'orizzonte entro il quale la sorpresa potesse delinearsi. Quando non si cede mai, inoltre, il rischio è di schiantare tutto in una volta. Viceversa, chi cede è già schiantato una volta per tutte, avrebbe certamente ribattuto. E' probabile, ma forse tra le due alternative (le stesse entro cui si muovono alcune delle pagine più acute di Pontiggia, che non a caso faceva del ribaltamento uno dei suoi strumenti retorici privilegiati) esistono altre possibilità. Può darsi che la mia lettura sia parziale, reattiva come lo erano alcune delle sue pagine critiche: appunto, ma a me sembra che queste possibilità Pontiggia le abbia più trascurate che coltivate. Può darsi che stia facendo l'errore di attribuire a Pontiggia un desiderio che è solo mio, che cioè lo stia accusando di essere quello che è e non quello che vorrei io (è una mossa che ovviamente Pontiggia non ha mancato di denunciare, come fanno gli scacchisti che pensano in anticipo le contromosse possibili degli avversari prima di muovere, col rischio però di suggerirle mentre si fa mostra di averle pensate); tuttavia a volte mi viene il dubbio che, prigioniero della logica dello svelamento e della difesa sistematica preventiva, non avesse l'immaginazione teorica e narrativa necessaria per pensarle, quelle alternative. Il suo è un mondo perfetto, catafratto, e insieme asfissiante per eccesso di difese. Mentre invece è appunto questo il difetto di immaginazione di Pontiggia: che in lui ben poco non

sia voluto, anche la sorpresa, che a posteriori viene ricondotta nello stesso alveo. Parla della paura in molti testi perché è il primo a sentirla, ma mentre la affronta non resiste all'impulso di circoscriverla, anche nel senso di scriverle attorno. E' così presente nelle situazioni e nei personaggi, ma meno nella scrittura. C'è un eccesso di intelligenza (che certo è sempre meglio del contrario), ma deriva come da un eccesso di timore della stupidità: nel senso, qui, di ciò che sfugge al controllo e aggira anche l'attenzione più minuziosa, la strategia più paranoica.

Già, la stupidità, quella che per esempio nei cattivi romanzi si traduce nell'adozione di formule narrative e stilistiche già usate, come se fosse possibile evitarle del tutto (lo si vede già da *L'arte della fuga*: un titolo che suona come un programma per tutta la vita, la definizione precisa di una strategia che solo tardi e a fatica Pontiggia cercherà di abbandonare; per ogni evenienza spesso dirà che il nuovo a tutti i costi è il falso miraggio delle avanguardie: salvo sentirne sempre l'esigenza come retropensiero respinto, come scatto ironico ogni volta che il *déjà vu* rischia di spuntare nei paraggi, - e per uno che ha letto moltissimo spunta nei paraggi quasi sempre). Credo che per Pontiggia fosse una vera e propria ossessione (comprensibile e sempre attuale d'altronde: basta guardarsi attorno; e anche dentro): non a caso ci ritorna in tutte le sue opere e ne illustra magistralmente tutte le sfumature che la comunicazione odierna, totalizzante, non si stanca di moltiplicare, anche se questo non sempre ha giovato alla sua narrativa, perché questa attenzione rischia di frenare, di rendere reattivi alle banalità sempre in agguato piuttosto che attivi, cioè attraversandole anche a rischio di restarvi impantanati.

La tipologia dei suoi personaggi è ciò che gli permette di muoversi in questa dimensione e di scandagliarla con la massima efficacia (e crudeltà), ma al contempo gli impedisce di uscirne. L'eccezione, oltre all'estrema conquista di *Nati* due volte (una conquista in primo luogo per lui stesso), è *Vite di uomini* non illustri, la cui nascita non a caso è stata una felice sorpresa anche per Pontiggia, un'urgenza improvvisa che ha dato libertà alla sua scrittura.

I personaggi appartengono infatti al ceto colto, spesso sono intellettuali o che hanno la presunzione di esserlo: l'estensione della loro stupidità è pari almeno a quella delle loro competenze, quella delle loro debolezze all'acume del loro sguardo su quelle degli altri: lo spazio in cui muoversi è pertanto molto ampio, come alto può essere il tenore di ciò che viene detto e taciuto, rivelato e misconosciuto. La valorizzazione della propria intelligenza e delle proprie competenze è pari, in essi, alla misura delle lacune e delle debolezze dei loro antagonisti (perché tutti lo sono rispetto agli altri; raramente c'è complicità e armonia, e quando sembrano esserci, ci pensa il narratore a mostrarne l'illusorietà, quando non la deliberata menzogna), il che non impedisce a tutti di compiere sistematicamente delle scelte sbagliate, di stupidità sesquipedale, che qualsiasi persona di banale buon senso eviterebbe senza nemmeno pensarci.

Bisogna dire che in gran parte se lo meritano, ma non meritano anche altro? Certo dal punto di vista narrativo qui comincerebbero i problemi, però viene il dubbio che è proprio dove ci sono i problemi che un narratore dovrebbe talvolta inoltrarsi. D'altra parte non è difficile per un narratore illustrare infantilismi e stupidità se si fanno compiere sistematicamente ai protagonisti atti stupidi o infantili, come nel caso del professore del *Giocatore invisibile* e del medico del *Raggio d'ombra* per esempio. A volte mi viene da accostarlo al peggior Nabokov, che si diverte un mondo a demolire gli idioti a cui lui stesso dà forma

e vita. Una debolezza ipercompensata da ben altre grandezze, sia chiaro. E però indicativa delle debolezze, anche umane (nel senso di disposizione interna alla scrittura, non come riferimento personale, che verterebbe solo sulle miserie del pettegolezzo, nemmeno sui fasti talvolta rintracciabili nell'aneddoto, mentre nell'analisi dell'opera sarebbe solo fuorviante), che pure in quelle sbucano qua e là.

Alla dinamica dello svelamento, della denuncia e del ribaltamento non c'è limite. Senza che questo lo renda inutile, ogni smascheramento della menzogna, della banalità e della stupidità, è suscettibile di diventare oggetto della medesima procedura. Il sollievo che ne deriva è l'inizio di un nuovo perturbamento, l'indizio di una fragilità strutturale che non si rassegna a se stessa e si intestardisce fino ad autodemolirsi perché non ha la forza di accettarsi. E' un bene e un male. Con la chiusura della sentenza, il moralista decide quando è il momento di arrestarsi, ma non è detto che la sua decisione venga sempre condivisa. "Te lo dico io come stanno le cose", sottintende, anche quando sospetta, o sa, che le cose stanno così solo nella misura in cui una decisione taciuta così le fa stare, cioè consistere. Ma le cose non stanno né così né cosà: è quella parte di me che, in quel momento e per qualche ragione, decide che le cose così devono, o dovrebbero stare, che le fissa per quel momento come se fosse per molti altri momenti, e magari per sempre. E' la necessità dell'etica a esigerlo, sono la sua urgenza e il suo limite a imporlo. La falsità denunciata, o smascherata, della non decisione (che è l'attività prevalente dei personaggi di Pontiggia), si contrappone all'enigmaticità delle scelte, per quanto queste siano spesso sordide, come l'invidia, la gelosia o debiti di gioco accennati di passaggio, o reattive al gesto di altri o alla sua assenza, nate da una menzogna analoga e da una analoga non decisione antecedente; ma nessuna di queste scelte è vissuta fino in fondo, perché nessuna deriva da una vera necessità, tranne forse quella di Paolo in Nati due volte. C'è sempre sospetto, e poca compassione, cioè comprensione o simpatia per la debolezza (ancora con l'eccezione di Vite di uomini non illustri, che non a caso è un'eccezione nell'opera di Pontiggia).

E' vero che compassione e simpatia, essendo passati da pietre angolari del romanzo originario settecentesco alla più abusata cassetta degli attrezzi del romanzo di consumo otto-novecentesco, sono in testa all'elenco dei sospetti in quello contemporaneo, specie dopo le avanguardie (e la fobia del sentimentalismo, doverosamente distinta dal sentimento, con relativa elevazione a potenza del sistema pudore-reticenza-ironia-sarcasmo, è un tratto che Pontiggia condivide con il novecento postavanguardistico, dal quale si è in parte separato dopo l'adesione giovanile), ma a volte viene da chiedersi se questo non sia un difetto dalla prospettiva di chi narra (al di là delle confessioni di prammatica circa la meraviglia di ogni vita ecc.), nel momento stesso in cui rifiuta o aggira, invece di affrontarla, una possibile pietra d'inciampo. Il fatto è che, ridotte all'indicibile, invadono poi il privato in una misura vergognosa: e infatti se ne vergognano tutti quanto più vi indulgono, e viceversa si disprezzano quando se ne scoprono del tutto incapaci, attestando, se non la miseria della loro vita privata, di certo quella del modo in cui la percepiscono.

Comunque sia ognuno cerca di scrivere di ciò che più gli importa, e finisce per scrivere solo ciò che può su ciò che sa, per lunga consuetudine esistenziale e intellettuale: per Pontiggia sono le finzioni sociali e familiari, l'ipocrisia, il tradimento, il sospetto, le ambizioni e le velleità, l'infingardaggine, l'inazione. Ognuno ne tragga le deduzioni che vuole: il problema è che il sistema di opposi-

zioni e divaricazioni su cui si basano resta impensato, mentre è chiaro l'orizzonte entro il quale agiscono nelle opere di Pontiggia, che è quello della scomparsa del "reciproco rispecchiamento tra nome e mondo", e in fondo del rimpianto della loro coincidenza, se non addirittura del sentimento che la pensava possibile (che è un'altra forma dell'abborrito sentimentalismo). La possibilità di vivere la sua impossibilità non si dice euforicamente, ma nemmeno solo nella disperazione o nel rimpianto, non è prevista da Pontiggia.

Ancora una volta questa è la sua forza e la sua debolezza, cioè l'incapacità di pensare altrimenti. Il rifiuto di ogni placebo, cioè dei placebo noti, non sarebbe a sua volta che un'altra forma di placebo. E d'altra parte chi non ne ha bisogno? (Ma allora perché disprezzare chi si accontenta dei più diffusi e a portata di mano? Perché quando si insiste solo sulla loro menzogna e ipocrisia, il disprezzo non è distante.)

Finché si resta nel limes da lui tracciato, il suo rigore, la sua intelligenza e sottigliezza abbagliano; se appena si spinge lo sguardo al di là, o sulla linea di confine, spunta l'insoddisfazione. A me è capitato talvolta a libro chiuso. Più raramente a libro aperto però: e questo è moltissimo.

Non facendosi troppe illusioni sull'avvenire e sul divenire, ma essendo troppo accorto per farsene sul passato, Pontiggia indicava come alternativa la via che non è stata percorsa, forse perché non percorribile, almeno da noi: quella dell'essere. Allo stesso modo, pur diffidando degli ottimisti, che sono cretini o ipocriti interessati (o entrambe le cose), era di converso troppo intelligente per scegliere apertamente il pessimismo, che ha quasi sempre ragione, ma solo a posteriori. Il pessimismo avrà anche la sua bella aura di saggezza, infatti, ma è una saggezza miserabile, troppo facile, in quanto trascura ciò che nel tempo viene raggiunto diventando subito acquisito, cioè irrilevante, mentre gli immancabili effetti negativi a lungo termine, più gravi quanto meno immaginati, vanno ad aggiungersi agli altrettanto immancabili errori immediati, e insieme bellamente imperversano. Così Pontiggia aveva optato per un bonario scetticismo, che non risparmiava uno sguardo caustico sulle debolezze di ciascuno ma conservava un fondo di benevolenza per lo stupore che ciascuno suscita, guardandosi bene però dall'esprimerlo se non come principio generale, perché sarebbe stata una debolezza eccessiva. E quando si espone il lato debole, all'interno di questa logica, immediatamente qualcuno si precipita a colpire. Quindi è meglio evitare di esporlo. Il rischio però è che, preoccupati di proteggere tutti i possibili lati deboli da ogni possibile attacco, come insegna la paranoia, non solo si perda a moltiplicare le difese il tempo che forse darebbe frutti migliori se impiegato altrimenti, ma soprattutto che diventi fragile l'insieme e cada tutto in un colpo solo, magari da sé per il suo stesso peso. Come rischia di succedere alla libreria di Perego, insieme alla torre che la ospita, nel Raggio d'ombra. L'invulnerabilità delle parti è la vulnerabilità dell'insieme. Totale e definitiva. Il pessimista mascherato risponderebbe: ma tanto quello è inevitabile, è il destino di ogni cosa! Sì, ma intanto... E poi: se si mette in conto, o addirittura si accetta già in partenza la sconfitta definitiva, perché non essere talvolta magnanimi, o generosi, con quelle minori? Pontiggia lo era certo di persona, ma nei suoi romanzi talvolta si fermava prima. Il passo decisivo in questo senso lo aveva compiuto con *Vite di uomini non illustri* e con *Nati due volte*. A proposito del primo aveva spesso parlato di una nuova serie. Purtroppo non ha potuto scriverla.

Note sull'Italia di oggi

E' quindi giusto lasciare che tutti dicano quello che vogliono, pur sapendo che queste cose potrebbero risultare dannose per alcuni? Potrebbero cioè indurre masse di persone a credere a delle affermazioni che potrebbero danneggiare la loro salute o quella dei loro figli.

Oppure è corretto che delle persone vadano in giro a dire che la terra è piatta? Comunque chi dice che questo tipo di pregiudizi e credenze è un problema di oggi, sbaglia. Le notizie false già esistevano durante la prima guerra mondiale, infatti ai soldati italiani sul fronte orientale veniva distribuita una foto che rappresentava un neonato, di provenienza austro-ungarica, con le sembianze di un diavolello, con corna e coda. Ovviamente questa foto era un artefatto, tuttavia ha indotto moltissimi soldati italiani a credere che gli austriaci fossero dei diavoli. Oggi i più colpiti dalle notizie false sono gli immigrati, vengono infatti prodotte delle foto modificate con delle frasi che inducono a molti a credere a delle assurdità, un esempio lampante è quello dell'introduzione dei numeri arabi nelle scuole italiane. Tutto ciò è scatenato contro persone che scappano da guerre e carestie, che giunti in Italia vengono sfruttati come schiavi. E quando non riescono ad attraversare il canale di Sicilia o muoiono annegati oppure vengono torturati ed uccisi dalla polizia libica. Ieri ho visto un video di Matteo Salvini (attuale ministro dell'interno) che per strada scherniva alcuni giovani immigrati seduti su un muretto. Non so a quando risalga questo video, ma tutto ciò è costruito ad arte per guadagnare consensi e per parlare alla parte più oscura delle persone. Infatti molti oramai hanno identificato gli immigrati come i colpevoli di tutto, basta quindi un post o un'affermazione fatta al momento giusto per scatenare la rabbia e l'indignazione. Una rabbia che ormai è alimentata dalla stampa che disegna ogni giorno scenari apocalittici trascurando magari notizie che potrebbero aiutare a comprendere meglio altri fatti.

Ma quante volte queste cose sono state dette, quante volte si è sentito parlare di fake news, immigrazione e povertà. Troppe volte si parla del problema ma se ne ignorano le cause, i fatti che hanno portato a tutto ciò. Roger Casement tra il 1911 ed il 1916, visitò l'allora Congo Belga in qualità di inviato dell'impero britannico constatò le condizioni degli abitanti dell'allora Congo leopoldino. Soprusi e massacri, lavoro pagato con barrette di ottone e razzismo costruito ad-hoc per danneggiare la popolazione autoctona.

Vi sono altri esempi come il Congo, in cui gli stati europei si sono distinti per crudeltà e per le varie efferatezze fatte sulle popolazioni. Ora gli africani spinti dalle condizioni disastrose in cui versano, vengono in Europa.

24 Agosto 2018

Oggi guardando il telegiornale, mi sono reso conto delle persone che vengono tenute, di fatto in uno stato di prigionia nella nave della guardia costiera "Diciotti". Ci sono per lo più Eritrei, Siriani e Sudanesi, già questo può far capire che stanno scappando da delle guerre. Non sono i palestrati con il cellulare di cui parla Salvini, andrebbero accolti e assistiti, le persone e i politici dovrebbero capire lo stato di fatto delle cose e non raccontare bugie gli uni e credere a tutto gli altri. Oramai la situazione delle notizie false nei social network è tragica, si raccolgono dei veri e propri drammi umani, persone che non sanno scrivere e non capiscono quello che leggono.

E' degradante vedere tutto ciò, dopo la formazione di questo governo ci sono state delle aggressioni razziste in tutta Italia, tutti però dicono che si tratta di goliardate. Il primi a sostenere questa tesi sono i due vice primi ministri, secondo questi ultimi non esiste il problema, come quando Berlusconi negava l'esistenza della mafia. Per me è dura vedere consumarsi tutto questo, sto veramente male anche quando sento persone a me vicine che esprimono frasi discriminatorie, in primis mio fratello e sua moglie. Quello che penso è che le persone si stiano facendo distrarre dalla reale situazione economica, credono veramente che la colpa di tutto sia degli immigrati.

Novembre 2018

La verità è che non riesco a scrivere, vorrei tanto farlo, ma non ci riesco. Per me è difficile ora esprimere quello che mi passa per la testa, ho un po' di confusione e di preoccupazione.

Gadda fascista

Oggi ho letto (Fascismo - Raffaele Donnarumma). Leggendo queste righe mi stupisco del fatto che Gadda potesse essere stato fascista o per lo meno simpatizzante. Probabilmente essendo un reduce, vivendo quelle che all'epoca sembravano delle ingiustizie per l'Italia, aderì all'idea. Dopo come è scritto capì realmente cos'era il fascismo, precisamente in occasione della guerra di Etiopia. Oggi rivedo molti in buona fede che cadono in questa trappola, pensando che queste nuove forze "sovraniiste" siano la cura a tutti i mali del nostro paese. Invece questi politici cercano solo di ottenere voti dicendo alla gente quello che vuole sentirsi dire, trovando dei nemici e raccogliendo il consenso facendosi vedere in luoghi colpiti da maltempo e altre catastrofi per far vedere che loro lavorano e che si preoccupano, proprio come faceva Mussolini quando andava a mietere il grano.

Per me è avvilente vedere tutto ciò, vedere persone che accusano gli immigrati di essere un cancro, razzismo e aggressioni. Il 3 settembre 1923, Gadda scrive da Buenos Aires alla sorella:

Tutte le settimane c'è una riunione al locale fascio, che attraverso mille difficoltà cerchiamo di consolidare, e io, come membro del Direttorio, sono impegnato a presenziarvi: dalle 9 alla 1 di notte. Le difficoltà, intendiamoci bene, non sono quelle di carattere «eroico» dei fasci in Italia, ma hanno invece la tinta intrigante e pettegola adatta alla microcefalia della colonia. | I giornali italiani di qui, primo fra tutti la Patria sono i primi denigratori del fascismo e per questo io non vi ho più scritto e non vi scriverò più fino a che la Patria non cambi bandiera. (Gadda 1987b: 85-86)

Poi, commentando «le notizie dell'assassinio della delegazione italiana ai confini albanesi», aggiunge:

Speriamo che il senso di responsabilità e di misura di Mussolini, la sua rapidità d'azione e la sua energia, facciano trionfare, come merita la ragione d'Italia.

Il lettore del Pasticciaccio, che ha in mente i vituperi contro il «Mascellone ebeferenico», il «Testa di Morto in bombetta», il «Merda», ha di che rimanere stupito; e questo stupore merita qualche risposta.

I motivi della convinta e precoce adesione di Gadda al fascismo (Hainsworth 1997) stanno nel nazionalismo, nell'interventismo e nel dannunzianesimo giovanili; confermati, dopo la guerra, dal risentimento del reduce e del borghese declassato, insofferente di «asinerie» e conflitti sociali (RR I 1197). Questa posizione, piuttosto tipica, è articolata e complicata dal Racconto italiano (1924-25). Il protagonista Grifonetto, a cui Gadda presta riconoscibili tratti autobiografici e i cui discorsi trapassano volentieri in quelli del narratore, si avvicina al fascismo per «idealismo» (SVP 398): il movimento di Mussolini è una «reazione netta, pratica, umana contro il nodo-gordiano della balordaggine ideologica accumulata dal secolo 18.o e 19.o» (SVP 417): balordaggine in cui sono conguagliati sia

la «mania fantastica delle palingenesi chimeriche» del socialismo, colpevole di aver idolatrato la «plebe» ignorandone le contraddizioni, sia il clericalismo, sia la grettezza dei «saggi borghesazzi» (SVP 484), sia il declino di un'aristocrazia che si è «rammollita» per darsi alle «opere buone» (SVP 566-7); insomma, tutta l'Italia giolittiana e liberale.

Il dannunzianesimo di Grifonetto come pure dell'ideologia di Gadda (inutile cadere nella trappola di distinzioni narratologiche) appare qui confermato; mentre è di matrice positivistica il legame fra la celebrazione del «lavoro italiano» e il fascismo, considerato non solo come forza nazionalistica, ma anche come motore di progresso, di ordine, di modernizzazione (elementi, per inciso, in cui si vuole anche vedere la milanesità di Gadda). Alla violenza fascista, il Racconto non oppone censure: essa è un portato della realtà storico-sociale e, come tale, inevitabile; spesso è una legittima risposta alle aggressioni di anarchici e socialisti (SVP 528-30, 563, 568); e semmai esprime drammaticamente l'assenza di spirito critico, l'«italianesimo (eccessività)», ma insomma anche il vitalismo generoso e puro che si incarnano in Grifonetto (SVP 484).

Resta una contraddizione, destinata a manifestarsi ben più tardi: la cialtroneria, l'esaltazione di una plebe che «è pura, è bella, è sana, è santa, è saggia, è intelligente, è sensibile, è eroica», un irrazionalismo che «non è scienza, non è filosofia, non è metodo» e che Gadda rimprovera nel '24-'25 al socialismo (SVP 566), verranno a galla sempre più nel fascismo e diventeranno gli obbiettivi espliciti della furibonda satira di Eros e Priapo e del Pasticciaccio. Come spiegare allora questo rivolgimento? E quando collocarlo?

La prima parte del Castello di Udine ribadisce le radici conservatrici, militaresche e nazionaliste del fascismo di Gadda, sebbene in termini che evitano l'attualità politica. Eppure, fra il 1931 e addirittura il 1942 Gadda scrive una serie di articoli a celebrazione della guerra d'Etiopia, dell'autarchia, delle opere pubbliche promosse del regime, delle persone di Alessandro Mussolini e del generale De Bono (Dombroski 1974, 1984, 2002; Greco 1983). Non è solo fedeltà ai miti positivistici: in una paradossale estraniamento, Gadda ripete i topoi corvini della propaganda del regime, e neppure rinuncia, in un sinistro pastiche, a imitarne la retorica.

L'attività giornalistica in cui nascono quegli articoli è la stessa che produce i pezzi degli Anni e delle Meraviglie d'Italia: libri il cui lindore letterario, e i cui silenzi, velano di lirismo prese di posizione altrimenti troppo dirette, e che di fatto sono tributari e beneficiari di un clima. Dal corpo delle Meraviglie, tuttavia, si stacca un racconto, presto dilato in romanzo: la Cognizione del dolore. L'interpretazione che legge in essa una sia pure cifrata satira del fascismo è fondata da Gadda stesso, che avverte nel '63 di aver presagito «fin dal 1934-38» le «calamità» abbattutesi sull'Europa «dal 1939 al 1945» (RR I 759); e che, in un'intervista del '68, spiegherà che «i vigili notturni» dei Nistitúos «sono visti come fascisti» (Gadda 1993b: 171). Si è dubitato, e ragionevolmente, che simili intenti polemici fossero davvero presenti nella stesura del romanzo (Manzotti 1996: 246). Ma il problema può essere posto in modo più radicale: la Cognizione il libro di un fascista? ha contatti con l'ideologia fascista?

Nonostante l'iscrizione al Fascio di Roma sino al '39, l'attività pubblicistica e l'idillio letterario delle Meraviglie e degli Anni, la Cognizione rivela un dissidio che non può essere sanato. In Gonzalo lo spregio superomistico di Grifonetto decade a melanconia atrabiliare. Se la «tragedia di una persona forte che si perverte per l'insufficienza dell'ambiente sociale» (SVP 397) conduceva Grifonetto

al crimine, qui il crimine è solo potenziale, e il personaggio è murato nell'abulia. L'odio che Gonzalo rovescia imparzialmente su borghesi e contadini ricade su quell'Italia che il velo allegorico del romanzo maschera.

E se il vero bersaglio è una società di massa che ha prostituito i valori, allora il fascismo è sotto accusa in quanto espressione di quella società e promotore di quella degradazione. Così, la ricerca di riparo e solitudine di Gonzalo è quella torre d'avorio costruita dai letterati fiorentini degli anni Trenta, ma senza ricomposizioni e anzi lacerata da una nevrosi storica (Luperini 1987/88). Questa oggettiva dissonanza con il regime (che, beninteso, è un sintomo di una generale dissonanza con il mondo) non può certo far concedere alla Cognizione una patente di antifascismo politicamente meditato; ma certo rivela il disagio di un reazionario che, dopo aver creduto nel fascismo ed essersi tappato il naso davanti alle sue storture, è travolto ora dalla sua follia.

È solo la catastrofe bellica a far maturare il distacco che, in un articolo del 1943, prende la voce di un trattenuto sarcasmo. Dal 1944, con i Miti del somaro, il Pasticciaccio ed Eros e Priapo il disgusto chiarisce le sue ragioni: Gadda vede nel fascismo una crisi di psicosi collettiva, e denuncia in Mussolini l'artefice del disastro. Ma di fatto, la storia si dissolve in un trattato di psicopatologia freudiana (Amigoni 1995a: 78-98) che cancella ogni responsabilità politica. Resta un senso di colpa per la propria cecità; quello che induce Gadda a mentire spudoratamente, ancora nell'intervista del '68 citata sopra:

Solo nel '34 ho capito cos'era il fascismo e come mi ripugnasse. Prima non me n'ero mai occupato. Le camicie nere mi davano fastidio anche prima, ma era un fastidio e basta. D'altronde il libro Eros e Priapo l'ho scritto nel '28 e mostra tutta la mia insofferenza per il regime. Ma solo nel '34, con la guerra etiopica, ho capito veramente cos'era il fascismo. E ne ho avvertito tutto il pericolo. (Gadda 1993b: 168)

Scuola Normale Superiore, Pisa

17 Novembre 2018

Da anni prima a Milano e poi qui a Lecce ho frequentato palestre di sport da combattimento e poi di CrossFit. Ho cominciato ad allenarmi a 33 anni, molto tardi, ero molto ingrassato circa 115 kg, mangiavo quello che capitava e molta pasta. Un giorno mi venne il così detto fuoco di Sant'Antonio, mi ripromisi che dopo la guarigione avrei cominciato ad andare in palestra, così fu. Cominciai a praticare kick-boxing in una palestra di Milano, da lì conobbi il CrossFit, l'allenamento funzionale. Dopo alcuni anni ho cambiato palestra, per poi approdare ad una accademia di jiu-jitsu brasiliano. In realtà l'ambiente non mi piaceva, alcuni ragazzi erano arroganti altri invece simpatici. Vigeva una sorta di scala gerarchica fatta per anzianità, i più anziani e più forti nella lotta erano i più rispettati e in qualche modo esercitavano una certa autorità sugli altri. Alcuni cercavano di insegnare ai nuovi, di farli sentire più accettati e di fare amicizia; un sociologo definirebbe tutto ciò come un'*istituzione totale*.

Ma la cosa che più mi inquietava era l'atteggiamento del maestro, che alla fine della lezione dispensava consigli di vita e di comportamento. Diceva in sostanza come tutti avrebbero dovuto comportarsi e vivere, sempre secondo lui. Stando lontano da lì mi rendo conto del brain washing a cui mi sono sottoposto stando lì, stare lì non rende più forti, l'intolleranza non rende più forti, copre solo le paure che le persone hanno. L'unica cosa che rende più forti è la disciplina e la

costanza, nel lavoro e nella vita di tutti i giorni.

Non mi interessa essere sopra l'uomo medio, mi interessa essere migliore con il passare del tempo, voglio migliorare nel lavoro e nella vita. Non voglio lamentarmi sempre.

Il mio obiettivo non è quello di elevarmi sopra gli altri come vorrebbe insegnare questo maestro, ma quello di migliorare me stesso. Di lottare contro i miei impulsi, di lottare contro la parte peggiore di me. E' difficile a volte superare i propri istinti, quello che ci permette di farlo è la disciplina.

3 Novembre 2019

Una delle cose che più mi ha fatto soffrire in questi ultimi anni, è stata la perdita di un amico. Non è morto, ma semplicemente ogni volta che provo a contattarlo mi evita. Credo che per capire bene cosa sia accaduto, si debba fare un passo indietro. Con lui ho passato almeno cinque anni, a Trieste all'università, lui studiava lettere. Frequentava quindi l'istituto che si trova in prossimità della città vecchia, ci trovavamo di solito nel tardo pomeriggio nelle sale comuni del convitto. Parlavamo, discutevamo e una volta la settimana andavamo al cinema e mangiare un panino al pub. Qualche volta il giovedì andavamo a visitare qualche libreria di Trieste, negozi di libri usati o semplicemente andavamo in giro. Dopo questo periodo, mi laureai e dovetti partire da Trieste per Milano, per lavoro; lui quello stesso anno decise di non rimanere a Trieste ma di scrivere la tesi a casa. Negli anni successivi ci vedevamo spesso, qualche sabato o venerdì sera per una birra. Il tempo passava io lavoravo, lui tuttavia non riuscì mai a scrivere quella tesi e che io sappia ora è a casa con i genitori, senza un lavoro. Ultimamente ho provato a chiamarlo ma non mi ha mai risposto, ho anche provato a scrivergli ma niente. Era uno dei pochi con cui si poteva parlare di politica, soprattutto per comunione di idee e di vedute, tuttavia lui era più legato all'apparenza, giudicava di più le persone dall'aspetto. Comunque mi sono rassegnato ad averlo perso definitivamente, quando con Annamaria andiamo ad Oderzo, penso sempre che magari potrei incontrarlo per caso ma non accade mai. A volte mi chiedo che cosa faccia tutto il giorno, infatti non ha un lavoro dal 2006.